

---

## Chi parla veneto pensa in veneto?

Arturo Tosi

Nel ringraziare la Commissione Nazionale Italiana per l'attenzione dedicata al tema del nostro patrimonio linguistico, mi pare d'obbligo ricordare la prima importante presa di posizione dell'UNESCO su una questione di lingua. Fu il convegno del 1951, quando un gruppo di specialisti riuniti a Parigi si pronunciò sui «diritti alla lingua» concludendo che «ogni allievo dovrebbe iniziare la sua educazione formale nella madrelingua».<sup>1</sup> La raccomandazione UNESCO forniva anche una definizione di madrelingua significativa: «la lingua che una persona acquista nei suoi primi anni e che normalmente diventa lo strumento naturale del pensiero e della comunicazione», spiegazione ancora oggi valida e rilevante al tema di questo convegno.

Un secondo ringraziamento è dovuto all'altro partner di questa iniziativa, la Regione Veneto, che ha raccolto l'invito di affrontare i temi della «Tradizione, tutela, e continuità del Veneto» con l'intento di approfondirli in una consultazione tra specialisti. A questo proposito va ricordato un recente commento di fonte istituzionale che ha avuto risonanza sulla stampa nazionale, provocando anche un vivace scambio di corrispondenze sui quotidiani, e fornendo in questo modo a chi scrive l'idea per analizzare un punto controverso all'interno del dibattito generale.

Se vai in tv e parli romano è slang italiano. Se parli veneto o bergamasco, sei un provocatore. In Veneto sette su dieci parlano e pensano in dialetto.<sup>2</sup>

Che cosa vuol dire parlare veneto nell'Italia di oggi? Certamente i dialetti italiani rientravano nella definizione di «lingua nativa» o di «ma-

---

1. La dichiarazione dell'UNESCO del 1951 aveva come titolo *The Use of Vernacular Languages in Education*, e venne pubblicata due anni dopo a Parigi nella serie dei *Monographs on fundamental education*.

2. Da un'intervista con Luca Zaia, presidente della Regione Veneto apparsa su molti quotidiani nel giugno del 2010.

drelingua» dell'UNESCO per la maggioranza della popolazione italiana al momento dell'Unificazione, e per un certo settore ancora fino a tempi abbastanza recenti. Non a caso nella storia linguistica dell'Italia, i pedagogisti più illuminati hanno spesso visto nei dialetti l'ausilio per un migliore apprendimento della lingua italiana.<sup>3</sup> Già da tempo però, a causa del carattere mistilingue che molte regioni hanno assunto con le migrazioni interne, e per il fatto che molte scuole lavorano con bambini appartenenti a gruppi linguistici diversi, è stato messo in evidenza che il progetto di un'istruzione scolastica in dialetto sarebbe improponibile.

Cosa abbiamo allora da imparare dalla raccomandazione dell'UNESCO, quando afferma che la madrelingua o lingua nativa diventa il naturale strumento di pensiero e di comunicazione? Per collocarla nel suo contesto storico, la riunione di Parigi del 1951 venne di seguito alla Dichiarazione dei Diritti del 1948 e alla Carta delle Nazioni Unite del 1945. Erano gli anni della decolonizzazione, un periodo denso di iniziative per la tutela dei diritti umani e non a caso i nuovi equilibri internazionali imponevano di sostituire l'autonomia dei paesi emergenti all'egemonia delle vecchie potenze imperiali in smobilitazione. Nei nuovi assetti internazionali il diritto all'istruzione impartita attraverso la madrelingua locale era quindi visto come un sostegno necessario all'indipendenza di alcuni paesi africani e asiatici, che non a caso da allora divennero ufficialmente plurilingui.

Nella situazione europea invece i paesi bilingui o multilingui di diritto erano allora e sono ancora oggi molto pochi: infatti per la stragrande maggioranza anche quelli plurilingui di fatto si sono sempre proclamati ufficialmente monolingui. Tullio De Mauro e altri storici della lingua hanno spiegato bene come mai anche l'Italia decise di intraprendere questa strada. Ma se sempre più spesso si ricorda che in pieno Ottocento la diversità linguistica disturbava l'ideologia dello stato nazionale unitario, non va neppure dimenticato che il suo principio dominante «*cuius regio, eius lingua*» era già stato largamente utilizzato in tutto il mondo occidentale molto prima dell'Unità d'Italia.

Ancora oggi, all'inizio del XXI secolo, basta osservare una carta linguistica d'Europa per vedere quanto diffuse siano le situazioni dove la lingua comune è stata elevata al ruolo di lingua ufficiale e imposta come unico mezzo per l'uso pubblico e l'istruzione. Questo è vero per le situazioni di *macro*-nazionalismo del passato come per le affermazioni di *micro*-nazionalismo emerse negli ultimi decenni. Quindi, quando si sente parlare di diritto alla lingua, è naturale che i linguisti si sentano chiamati in

---

3. La riforma *Dal dialetto alla lingua* proposta dal pedagogista Giuseppe Lombardo Radice fu immediatamente ritirata dal governo fascista appena insediatosi nel 1923.

causa per capire come la nozione di «madrelingua» si inserisca in quella di «comunità linguistica» e se mai esista una forzatura per entrambe dovuta a ragioni ideologiche o a moventi politici.

È utile ricordare anche che queste argomentazioni sulla lingua, la cultura e l'identità, a giustificazione della autodeterminazione dei popoli, sono emerse dalle realtà più uniformi della vecchia Europa. Da qui sono state poi trasferite nel Nuovo Mondo, dove hanno alimentato il mito della cosiddetta «nativizzazione» delle nuove società d'oltremare le quali, pur essendo nate con l'immigrazione, dietro l'immagine conveniente della cosiddetta *melting-pot*, erano rimaste sostanzialmente anglosassoni se non addirittura britanniche. Per lungo tempo dal Canada all'Australia fino agli Stati Uniti, la teoria del cosiddetto «parlante nativo» era di fatto modellata sulle proprietà comunicative e cognitive della madrelingua di un monolingue. Solo nell'ultimo quarto del secolo scorso alcuni di questi paesi cominciano a farsi chiamare «multietnici», e da quel momento il plurilinguismo assunse un peso politico di sfida nei confronti del loro monolinguisimo ufficiale. Non a caso, in seguito a questa svolta, nella ricerca linguistica internazionale la nozione di «bilinguismo» prende il posto prima occupato dal concetto di «madrelingua» del parlante nativo. Per ricordare qualche titolo significativo dei lavori che hanno segnato questa importante inversione di rotta si veda *Bilingualism as a First Language, The Idealised Native Speaker, Displacing the Native Speaker* e addirittura *The Native Speaker is Dead!*<sup>4</sup>

Non è accidentale che sia stata la scuola linguistica di Toronto quella all'avanguardia in questo genere di studi. Infatti è proprio in un paese come il Canada che il bilinguismo è diventato una condizione normale tra le fasce di popolazione più diverse: le minoranze francofone che devono convivere con l'inglese, lingua egemonica dell'intero continente; gli anglofoni presenti nel Quebec francofono che, pur dovendo usare il francese, non vogliono che i figli perdano la loro madrelingua; le comunità amerindie di lingue ad alto rischio di estinzione; e poi tutta la popolazione immigrata di recente che continua a mantenere vive lingue che talvolta sono di alto prestigio culturale e scolastico – come il tedesco e l'italiano – e altre volte di grande circolazione internazionale – come lo spagnolo, l'irrusso, l'arabo o il cinese. È quindi naturale che una questione accademica, che altrove aveva acquistato una rilevanza solo scientifica, in Canada abbia assunto anche un'importante valenza politica. La questione è la seguente: «nelle situazioni in cui la condizione di bilinguismo prende il posto della madrelingua, quale delle due lingue funziona da strumento

4. Vedi SWAIN 1972; PAIKEDAY 1985; RAMPTON 1990; LEUNG, HARRIS, RAMPTON 1997.

di pensiero?». Ed è questa la questione che anch'io ho voluto collocare al centro di questo intervento e alla quale cercherò di rispondere, naturalmente con riferimento al contesto italiano, o meglio a quello del Veneto.

La teoria che ormai da anni si è imposta nella ricerca internazionale è quella di James Cummins, il quale propone che fino dall'età evolutiva si debba distinguere, nei monolingui come nei bilingui, una componente che chiama BICS (*Basic Interpersonal Communicative Skills*) e una componente CALP (*Cognitive and Academic Language Proficiency*). Mentre la prima regola l'uso quotidiano della lingua, la seconda riguarda le operazioni che sono intellettualmente più impegnative e funziona quindi come veicolo di studio e garanzia del successo scolastico.<sup>5</sup>

Cummins insiste sul fatto che le manifestazioni più superficiali dell'uso quotidiano di una lingua talvolta possano suonare quasi come «native» in un parlante bilingue; ma la competenza che le produce non deve assolutamente far presumere che dietro di loro esista quel complesso di funzioni e di usi cognitivi della lingua di chi è un monolingue. Infatti, se è possibile che un parlante bilingue abbia sviluppato capacità di operazioni cognitive in entrambe le lingue, queste speciali condizioni di «ambilinguismo», che significa «bilinguismo con pari competenze», sono in realtà abbastanza rare, proprio perché richiedono impegni scolastici lunghi e percorsi didattici molto costosi: cioè quelli di una vera e propria educazione bilingue. È invece assai più frequente che tra la popolazione che noi chiamiamo generalmente «bilingue» una delle due lingue abbia acquistato un ruolo espressivo importante, ma non sia in grado invece di realizzare quelle operazioni cognitive che sono state sviluppate dall'altra lingua, cioè quella dell'istruzione formale e della alfabetizzazione.

Anche in Italia la ricerca linguistica e gli studi di pedagogia hanno fatto proprie queste distinzioni fondamentali ormai da anni, e ogni buon insegnante che ha in classe alunni stranieri o ragazzi dialettofoni sa bene che 1) la lingua prima appresa in ordine di tempo non è necessariamente quella dominante, e che 2) i tratti cosiddetti «nativi» che sono quelli più visibili ma anche più superficiali (pronuncia, idiomi, lessico colloquiale, fluenza) non sono necessariamente una prova che in quella lingua siano state sviluppate le stesse funzioni cognitive della lingua dominante.<sup>6</sup> Tra l'altro queste conclusioni sono in sintonia, soprattutto nelle regioni dove c'è un'ampia maggioranza che usa ancora il dialetto, con la sintesi approssimativa ma pur sempre valida che in centocinquanta anni di vita

5. Il lavoro di James Cummins che contiene la prima formulazione di questa teoria, e quello maggiormente citato, è CUMMINS 1984.

6. Della ricezione di teorie sul bilinguismo rilevanti all'educazione linguistica nella scuola italiana ho parlato in TOSI 1995.

nazionale in Italia siamo passati da una situazione di diglossia senza bilinguismo ad una condizione di diglossia con bilinguismo individuale.<sup>7</sup>

Oggi tuttavia è utile ricordare che anche in quelle regioni dove il patrimonio linguistico locale resiste per un forte attaccamento identitario, c'è assoluto consenso tra gli specialisti della lingua su quello che è il ruolo scolastico e sociale del dialetto. Anzi viene spesso sottolineato che se una classe dirigente o un distretto scolastico decidesse di procedere al suo insegnamento, utilizzando l'argomentazione che è la lingua nativa o il naturale strumento del pensiero, tale scelta risulterebbe un'imposizione anacronistica e antistorica.<sup>8</sup> Sembra una opinione contraddittoria rispetto alla posizione dei sociolinguisti e storici della lingua, che nutrono sincere preoccupazioni per la sopravvivenza del nostro patrimonio linguistico in via di estinzione, ma a guardar bene non lo è. Non a caso i linguisti oggi sono tutti d'accordo nel dire che l'ambiente più fertile per mantenere la vitalità dei dialetti è il parlato quotidiano: si tratta di un delicato habitat, facilmente inquinabile da interventi anomali, come quello di istituire attraverso la scuola ed i libri un sistema di regolamentazione utile a fissare uno standard, ma assolutamente controindicato a mantenere la vitalità della lingua o la spontaneità dei parlanti.<sup>9</sup>

Non è escluso che in alcuni ambienti politici dispiaccia che chi è del mestiere non sia d'accordo sulla introduzione del veneto come materia di studio nelle scuole. Ma a prova della credibilità dei professionisti della ricerca linguistica, non va dimenticato chi era in prima fila quando si trattava di assegnare maggiore dignità al dialetto come madrelingua nelle classi allestite per i nostri connazionali emigrati all'estero. Furono proprio molti linguisti che lavoravano all'estero a richiamare l'attenzione dei decisori politici che stavano in Italia sul ruolo cognitivo e comunicativo dei dialetti in quelle comunità di connazionali, che si erano formate nei paesi di emigrazione con una forte concentrazione di corregionali. Eppure in quegli anni nessuna associazione regionale, né quella dei «Veneti in Europa», o dei «Padovani nel Mondo», per citarne due di cui ero membro onorario ma inascoltato attivista, condivideva le nostre preoccupazioni per i programmi di lingua dei doposcuola consolari che, concepiti dal Ministero in Italia, dichiaravano candidamente che

L'insegnamento dell'italiano deve essere indirizzato precipuamente al rafforzamento del rapporto tra i figli e i genitori che parlano la lingua nazionale e che i

7. Gaetano Berruto ha proposto questa sintesi in vari suoi lavori, tra i quali BERRUTO 1987.

8. Tra le affermazioni più esplicite e autorevoli si veda quella di LEPSCHY 1993.

9. Importante in questo senso è l'intervento *Il dialetto s'impara, non s'insegna*, «La Crusca per voi», 39, ott. 2009, pp. 3-7.

bambini dovrebbero essere in grado di usare naturalmente fin dal primo anno di scuola (5 anni).<sup>10</sup>

Invece per tutti i nostri connazionali emigrati, quindi anche per i veneti, l'italiano dopo l'emigrazione era diventato una lingua sempre più lontana e aliena, e non a caso le famiglie se ne erano accorte e se ne dispiacevano. Invece il dialetto era a tutti gli effetti la madrelingua e la lingua della socializzazione con i figli, prima che questi venissero assimilati all'anglofonia, o a qualsiasi altra lingua parlata nel nuovo paese. Oggi invece, arrivati all'inizio del XXI secolo, nessun linguista in Italia negherebbe che, in Veneto come altrove, ci siano ancora un certo numero di anziani in uno stato di isolamento monolingue. Anche di loro si potrebbe dire quello che è stato detto sopra a proposito dei figli degli emigrati all'estero: cioè che quando parlano in dialetto pensano in dialetto. Ma nell'Italia di oggi i monolingui in queste condizioni non sono certo sette veneti su dieci, come ha affermato il presidente della Regione Luca Zaia.

Io credo che quando gli addetti ai lavori si parlano tra loro non abbiano nessun dubbio sulle circostanze che hanno fatto perdere al dialetto veneto la connotazione negativa di una collocazione bassa e svantaggiata, e quali nuove circostanze ne abbiano favorito la crescita di uno *status* tanto positivo a livello locale, da alimentare una forte affermazione identitaria. Questo però non significa che chi è del mestiere debba sottoscrivere percezioni sbagliate o rappresentazioni distorte, secondo cui se il veneto è una lingua nativa, l'italiano sarebbe una lingua straniera, come si può leggere in questa lettera inviata al quotidiano «la Repubblica» qualche tempo fa:

Nel mio caso la lingua madre è il dialetto, ho imparato l'italiano a scuola, ritengo di parlarlo e scriverlo bene (nonostante un accento che mi fa riconoscere), ho buona cultura (sono insegnante di matematica, leggo molto) mi esprimo in italiano corretto con i miei studenti, eppure penso in veneto, e l'italiano non è la mia lingua madre: alcune cose le penso direttamente in italiano, altre le devo «tradurre». Mi costa una piccola fatica mentale parlare in italiano con qualcuno che condivide il dialetto veneto come lingua madre (un po' come parlare inglese con un altro italiano).<sup>11</sup>

Mi chiedo se una formulazione così discutibile, ma anche così esplicitamente conflittuale e polemica, «penso in veneto, l'italiano non è la mia lin-

10. La citazione è tratta da *Programmi di insegnamento di lingua e cultura generale italiana*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1972.

11. Lettera firmata pubblicata nella rubrica di Corrado Augias ne «la Repubblica» il 25 giugno 2010.

gua madre», sia da considerare una eredità del nostro patrimonio culturale o piuttosto una novità del nuovo panorama politico che si sta affacciando in Italia. Propenderei per la seconda interpretazione, proprio perché nella tradizione italiana moltissimi scrittori, inclusi quelli che si sono espressi appassionatamente sulla vitalità dei dialetti, o sulla loro malferma salute, non hanno mai denunciato frustrazioni o obliterazioni nella propria facoltà di pensiero a causa dell'imposizione della lingua italiana. Qui in Veneto tutti ricordano Luigi Meneghello, che ha sempre voluto dichiararsi di madrelingua vicentina, proprio lui, uno degli scrittori italiani più cosmopoliti. Negli ultimi anni Meneghello si cimentava con alcune traduzioni impossibili dall'inglese, non solo Shakespeare, Donne, Hopkins e Yeats ma anche il più ostico di tutti: E.E. Cummings. Li chiamava *Trapianti* questi suoi intarsi preziosi fatti con il materiale del veneto parlato, piegato a catturare la ricchezza della lingua inglese scritta in secoli e contesti tanto diversi.<sup>12</sup> Non a caso Meneghello dichiarava con grande ironia che erano versi sperimentali, scritti soprattutto per se stesso, e che anche i suoi amici veneti più *vispi* – come li chiamava lui – non li capivano e avevano bisogno di spiegazioni, che peraltro lui dava molto volentieri. Questa straordinaria attività di Meneghello potrebbe però prestarsi ad una diversa lettura: quello che pazientemente cercava di portare alla luce da un dialetto ormai dimenticato era in realtà un atto di certificazione di morte della lingua. Così ci racconta un altro grande scrittore dialettale, Ignazio Buttitta, quando si lamentava nei suoi splendidi versi come il siciliano fosse diventato ormai una chitarra inutile, che perdeva una corda ogni giorno, e non serviva più per cantare le sue poesie sulla piazze come faceva una volta.<sup>13</sup>

La cultura orale, cui apparteneva Buttitta, ci ha anche lasciato un grande repertorio popolare di motti ironici, tutti dedicati a coloro che di fronte a una intera comunità dialettale ad un certo punto decidevano di abbandonare il dialetto e di convertirsi all'italiano, come ci ha ricordato Tullio De Mauro (1970). Ma questi detti popolari raccolti in tutta Italia sono soprattutto denunce scherzose, non urla di rabbia nel veder obliterata la propria identità o conculcato un altro modo di pensare:

Lombardia: *parla come te manget*  
 Salento: *kunta komu t'á fattu màmma-ta*  
 Sicilia: *parrari cu la lingua di fora*  
 Roma: *come parleggiate scicche!*  
 Campania: *parla comma t'ha fatto mamma-te*

12. L. MENEGHELLO, *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*, Milano, Rizzoli, 2002.

13. I. BUTTITTA, *U' dialettu*, in Id., *Io faccio il poeta*, Milano, Feltrinelli, 1972.

La compresenza delle due lingue nell'uso quotidiano diventerà abitudine sempre più normale e diffusa in Italia soprattutto dopo l'Unità, ma le alternanze di lingua con i fenomeni di mescolanza tra italiano e dialetto, dovuti alla trascuratezza o cercati apposta per effetto, erano una normale abitudine del parlato anche nei secoli precedenti. In altre parole la lingua italiana e la lingua locale si sono sempre alternate e mescolate, come è naturale in ogni comunità linguistica di individui che non sono monolingui ma bilingui. Naturalmente quando il parlante bilingue dimostra di non saper adeguare la propria scelta linguistica alle aspettative dell'interlocutore, finisce per suonare goffo, e anche di questo fenomeno giocoso e canzonatorio si trovano molte tracce nella nostra tradizione letteraria. Visto che siamo nella città di Venezia è d'obbligo ricordare il grande Goldoni, cui non sfuggivano i casi di alternanze stonate nel parlare quotidiano, che poi rappresentava come materiale di alto effetto comico:

ANZOLETTO Ghe dirò. Xè vero, che ho una lettera de Moscovia, Xè vero, che la proposizion me convien; xè vero anca, che l'ho accettada. Ma xè vero altresì...

MARTA Belo quel «altresì»; el scomenza a parlar forestier.

ANZOLETTO Tutto quello, che la comanda. Parlerò venezian. Ma xè anca vero...<sup>14</sup>

Ho già ricordato che oggi è largamente condiviso dai linguisti che la grande vitalità del veneto è avvertita come contrassegno di una forte identità regionale, oltre che come valore aggiunto delle proprie risorse espressive. Ma è altrettanto condiviso che sia scorretto rappresentare questa qualità di tastiera aggiuntiva della competenza linguistica in termini di tensione conflittuale tra quanti vivendo nel Veneto pensano in lingua italiana e quanti invece penserebbero in dialetto veneto. È una forzatura che non rispetta la tradizione e la continuità del patrimonio linguistico di questa regione – che sono i grandi temi di questo Convegno – in quanto non tiene conto del fatto che le sue tradizioni culturali si sono sempre sviluppate in armonia con la lingua italiana e quindi lontano da una conflittualità separatista che le è aliena.

È anche vero che nell'Europa di oggi alcune nuove ideologie stanno rompendo con il passato, alterando cioè il sistema dei vecchi equilibri dello stato nazionale. Negli ultimi anni la frammentazione linguistica non viene più sentita come un'interferenza, ma come uno strumento di identità etnica e un diritto politico. Da quando l'Unione Europea è diventata realtà, la sua tendenza ad adottare una lingua franca *de facto* anche se

14. C. GOLDONI, *Una delle ultime sere di Carnovale*, a cura di G. Pizzamiglio, Venezia, Marsilio, 1993: a. I, sc. 15.



non *de iure* - l'inglese - ha contrariato molti professionisti della lingua ma non sembra aver disturbato il grande pubblico.<sup>15</sup>

A proposito di questa evoluzione linguistica, che è ormai sotto gli occhi di tutti in Italia e in Europa, dovrei correggere alcune cose che ho detto fin qui: non tanto quelle con cui ho voluto sdrammatizzare conflitti di lingua inesistenti; piuttosto l'affermazione che la ricerca linguistica avrebbe una lezione da insegnare al grande pubblico che sente parlare di lingua soprattutto nei dibattiti televisivi carichi solo di polemiche. In realtà anche in questa regione, nel Veneto, esiste un settore di popolazione locale che sembra abbia capito molto bene dalle discussioni scientifiche come la lingua funziona come strumento di pensiero e di comunicazione. Mi riferisco a quella minoranza di popolazione veneta, la quale sembra aver recepito le raccomandazioni della scuola nordamericana a proposito del bilinguismo e dell'educazione bilingue. Sono quelle famiglie privilegiate che ormai da tempo cercano di assicurare ai propri figli una scolarizzazione non tanto nella lingua nativa ma in una seconda lingua, proprio perché questo favorirebbe l'uso cognitivo di quest'ultima fin dai primi anni di scuola. Ma vale la pena chiedersi a quale prezzo.

Il numero di queste famiglie è in crescita significativa soprattutto nel Nord Italia, in quanto di fronte all'ascesa dell'inglese - la nuova lingua franca internazionale - molti genitori hanno deciso di ricorrere all'istruzione privata, proprio perché è lì che i loro figli possono appropriarsi dell'inglese come strumento di comunicazione e di pensiero, con un ruolo educativo addirittura superiore a quello nella lingua nazionale.<sup>16</sup> È questo il nuovo scenario che ci sta di fronte oggi e al quale saranno sempre più esposte le nuove generazioni anche qui nel Veneto: una regione che è caratterizzata da grandi ambizioni internazionali che non sembrano però aver arginato la sua forte tendenza a chiusure localistiche. Quale di queste due forze un giorno finirà col prevalere è questione difficile da prevedere e comunque esula dai temi di questo convegno. Mentre chiedersi quale sarà l'educazione linguistica che meglio potrà far crescere il Veneto in Italia e l'Italia in Europa è tema su cui non ho tempo di soffermarmi anche se varrebbe la pena di riflettere. Per dare solo una veloce opinione conclusiva su questa questione io non credo che la soluzione sia quella delle scuole che si fanno chiamare internazionali, ma che sono in realtà istituti anglofoni con una marcata tendenza a trascurare l'insegnamento della lingua italiana. Non credo proprio che sia questa la soluzione auspicabile per le nuove generazioni del Veneto, la regione in

15. Ha parlato diffusamente di questi temi ECO 1993.

16. Mi sono occupato di queste questioni in TOSI 1991.

cui sono nato e alla quale sono ancora legato, se i risultati di questo tipo di educazione linguistica sono quelli parodiati da una famosa battuta, forse un po' esagerata ma che rende bene l'idea. Uno studente di una di queste scuole internazionali viene avvicinato in piazza San Marco da un turista che gli chiede: «Excuse me, do you speak English?», e il ragazzo, rilassato e sicuro di sé: «Me 'rangio!».

### *Bibliografia*

- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- CUMMINS 1984 = J. CUMMINS, *Bilingualism and Special Education: Issues in Assessment and Pedagogy*, Avon, Multilingual Matters, 1984.
- DE MAURO 1970 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970.
- ECO 1993 = U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- LEPSCHY 1993 = G. LEPSCHY, *Le lingue degli europei*, in *Storia d'Europa*, I, *L'Europa oggi*, a cura di P. Anderson, Torino, Einaudi, 1993, pp. 867-910.
- LEUNG, HARRIS, RAMPTON 1997 = C. LEUNG, R. HARRIS, B. RAMPTON, *The Idealised Native Speaker, Reified Ethnicities and Classroom Realities*, «TESOL Quarterly», 31, 1997, pp. 543-576.
- PAIKEDAY 1985 = T.M. PAIKEDAY, *The Native Speaker is Dead!*, Missisauga (ON), Paikeday Press (rist., Lexicography Inc, Brampton (ON), 2003).
- RAMPTON 1990 = M.B.H. RAMPTON, *Displacing the «Native Speaker»: Expertise, Affiliation and Inheritance*, «ELT Journal», 44 (2), 1990, pp. 97-101.
- SWAIN 1972 = M.K. SWAIN, *Bilingualism as a First Language*, Irvine, University of California, 1972.
- TOSI 1991 = A. TOSI, *Language in International Education*, in P.L. JONIEZ, D. HARRIS (a cura di), *International Schools and International Education, World Yearbook of Education 1991*, London, Kogan Page, 1991, pp. 82-107.
- TOSI 1995 = A. TOSI, *Dalla madrelingua all'italiano. Lingue ed educazione linguistica nell'Italia multi-etnica*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

**ABSTRACT** The main focus is on which language could actually translate human thoughts in a bilingual context. According to the scientific literature and applying the theory of J. Cummins, the author underlines that the first language (in the Italian case, the dialect) has a relevant expressive aim; on the contrary, the cognitive actions concern with the second language. The danger is to impose the learning of dialect at school, since it normally survives in the daily speaking code. In other words, «speaking the Venetian dialect means thinking in Venetian dialect» and considering the Italian language as a mandatory foreign language are two statements based more on political reasons emphasising the difference between the changes traditionally present in the Italian linguistic history, than a linguistic real situation.